

Un accordo che permette di andare avanti

di Stefano Silvestri

Non conosciamo ancora i termini di questo accordo tra Washington e Teheran che dovrebbe essere firmato ufficialmente venerdì prossimo, ma a parte un gran numero di dettagli, molto diversi tra loro a seconda di chi li fa filtrare, la sostanza sembra ruotare attorno a tre punti, due ben definiti e uno invece ancora difficile da attuare.

Il primo punto, il più importante, che fa tirare un sospiro di sollievo ai mercati internazionali, è la piena riapertura del Canale di Hormuz e la fine del blocco navale applicato dagli Usa. Le navi dovrebbero cominciare a transitare liberamente sin da subito, in entrata e in uscita, senza ostacoli e senza oneri, anche se su questo punto sembrano esserci ancora trattative.

Non è un accordo definitivo, ma dovrebbe avere la durata minima di 60 giorni durante i quali cominciare a negoziare le questioni più spinose, a cominciare dal programma di arricchimento dell'uranio dell'Iran. E questo è il secondo punto di grande rilievo. Lo scontro riguardava il futuro degli equilibri in Medio Oriente, e questi vanno ancora discussi. Secondo Donald Trump questo è un accordo che si fonda sui comportamenti reali delle parti durante questa seconda parte del negoziato: se le discussioni saranno produttive e senza trucchi la tregua durerà, altrimenti si riapriranno scenari di guerra.

Ma in realtà solo una minoranza, in Iran come negli Usa, sembra voler tornare allo scontro diretto. Il dubbio maggiore riguarda Israele, e qui arriviamo al punto più controverso, che potrebbe ancora far crollare l'edificio. Teheran ha voluto collegare la tregua nel Golfo ad una tregua nel conflitto in Libano tra Hezbollah e Israele, ma in realtà questi due contendenti non hanno partecipato ai negoziati. Attualmente Trump sembra aver imposto ad un recalcitrante Benjamin Netanyahu la fine dell'offensiva sul centro-nord del Libano, ma Israele rifiuta di ritirare le sue truppe dalla zona sud, dove sono normalmente le basi degli Hezbollah, e dove dobbiamo aspettarci la continuazione di scontri più o meno gravi e sistematici.

Tutto dipende da come verranno interpretate le intese. Da un punto di vista sostanziale la guerra in Libano è ferma, anche se ancora attiva, per cui la tregua può continuare, ma se si vuole farla saltare sarà facilissimo creare l'incidente necessario. Molto dipenderà dal controllo che i vertici iraniani hanno sui vertici di Hezbollah. In passato, l'attacco terroristico di Hamas che ha dato inizio alla guerra di Gaza era palesemente avvenuto senza la luce verde iraniana. Vedremo cosa accadrà questa volta.

Intanto questi sviluppi hanno già avuto conseguenze positive, facendo crollare il prezzo del greggio a livelli vicini a quelli precedenti lo scontro militare e stanno consentendo un ritorno degli altri attori internazionali, tra cui gli europei, nelle acque del Golfo. Ciò potrebbe aprire nuove strade ai negoziati e facilitare nuove iniziative parallele o in appoggio a quelle condotte in questi giorni dal Pakistan e dal Qatar. Trump non ama molto i negoziati multilaterali, ma in questo caso potrebbe apprezzare il coinvolgimento di altri paesi disponibili ad assumersi parte delle responsabilità e degli oneri di un eventuale futuro accordo di pace.

Scopriremo solo nelle prossime settimane se il bicchiere di questo accordo è mezzo pieno o mezzo vuoto, ma intanto dobbiamo registrare una grandissima novità: sia pure indirettamente, attraverso i buoni uffici pakistani e qataroti, Washington e Teheran hanno ricominciato a parlarsi. Dopo la firma di questa prima intesa dovrebbero iniziare i negoziati veri e propri, questa volta presumibilmente faccia a faccia. Non sappiamo come andrà a finire, ma intanto un negoziato è sempre meglio di una guerra.